

SULLE TRACCE DELLE STREGHE E DEGLI STREGONI PIEMONTESI

1276 dichiarazione di Umberto Martina, della Valle di Susa, il quale affermò che, negli anni immediatamente precedenti, il giudice mistrale della Val Cenischia, aveva fatto condurre nude, attraverso le strade di Novalesa, due fattucchiere quindi le aveva espulse dalla comunità (M. Chiudano, 1927, pag. 93, doc. 13).

1292 Pasquetta di Villafranca, fu condannata a pagare 40 soldi di multa “quid faciebat sortilegia in visione stellarum” (C. Dionisotti, 1881, pag. 361).

1298 fu arrestata a Giaveno una donna di nome Giovanna, popolarmente nota con il soprannome di Clerionessa e al servizio di un agiato cavaliere locale, Martino Borello. Fu rinchiusa in carcere poiché aveva avvelenato un giavenese con uno strano filtro magico spacciato come elisir della giovinezza. Dopo quindici giorni di detenzione, la sua cella fu ritrovata inspiegabilmente vuota: della Giovanna fattucchiera di Giaveno non si ebbero più notizie (A. Gerardi, 1977).

Tra il **1300** e il **1302** a Pinerolo, Raymonda Rivoyre fu condannata a pagare una multa di “100 soldi viennesi” per aver “fatto sortilegi”;

1309, a Pinerolo, Alasina moglie di Oberto Rusco, pagò una multa di 15 lire per “fatture” dirette contro il figlio Stefano e la sua amante Ricciarda (F. Gabotto, 1904, pag. 310).

1314 a Buriasco fu arrestata una fattucchiera che preparava bevande “nocive e mortifere”, si chiamava Agnese ed era figlia di Milone Verino. Fuggì di prigione e i suoi parenti furono condannati a pagare una grossa multa (Archivio Storico di Torino - in seguito indicato con A.S.T. -, *Conti Castellania di Pinerolo*, Rot.V, 30/6/1314-30/6/1315).

1317 Giovanna Ulivieri, moglie di un certo Bovato e Caterina, moglie di Pietro Traversi, furono multate con un'ingente somma per essersi dedicate alla divinazione e forse alla negromanzia (F. Gabotto, 1900, pag. 5).

1319 a Buriasco fu mozzato il naso a Giacomina Tizzona (le fonti non fanno il suo nome, ma gli elementi raccolti orientano verso questa ipotesi), forse in rapporto con i Dolciniani, accusata di “divinazioni e fatture”. Invece alla sua amica, Caterina Fogneta, che le offrì rifugio, fu comminata una multa di quattro lire (A.S.T., *Conti Castellania di Pinerolo*, Rot.VI, 20/6/1320).

1319 Bianchetta Poretta, Banda Garchi e Berto Cofferio di Perosa, con Agnese Gentona di San Germano Chisone, furono condannati perché accusati di sortilegio (F. Gabotto, 1900, pag. 5).

1321 Una prima concreta indicazione sull'applicazione della pena del rogo in Piemonte per quanti ritenuti colpevoli di stregoneria, ci giunge dalla vicenda di Lorenza di Cumiana, arsa pubblicamente. Il suo amico e collaboratore, Bertolotto Lamberti, fu invece impiccato (A.S.T., *Conti Castellania di Pinerolo*, Rot. IV, 4/10/1320-4/10/1321).

1324, a Carignano Giacomo Prato fu condannato a pagare una multa perché “aruspice” e noto per la sue “divinazioni e circoli” (A.S.T., *Conti Castellania di Pinerolo*, Rot. V, 11/10/1324-11/10/1325).

1325, nei pressi di Avigliana, un'anziana donna accusata di essere “vagabonda, ribalda e faiterera”, fu annegata nella *bealera*, pare senza alcun processo (R. Gremmo, 1994).

1327, Giacometa de Iohanna, accusata di essere una fattucchiera dalla Curia abbaziale di San Giusto di Susa (A.S.T., Sez. Riunite, art. 706, §16, reg. 8). La donna, preparava delle torte destinate trasformarsi in magici afrodisiaci: tra gli ingredienti una serie di prodotti orridi, come in genere risulta nelle procedure contro le streghe. Giacometa, secondo la *vox populi*, era però artefice di pratiche magiche ben più pericolose di un filtro d'amore. Infatti la donna era indicata come la colpevole della morte della moglie di un certo Stefano de Iohannino: probabilmente l'uomo era coinvolto nella morte della consorte.

1328 Susa, Nel processo intentato contro Guigona della Bocchiassa di Meana, furono numerosi coloro che si dissero vittime della potente fattucchiera. Tra gli altri il cognato, Piero Comba, sposato con Boneta sorella di Guigona, che “per magnus tempus dictam Bonetam eius uxorem carnaliter conoscere non potuit” (A.S.T., Sez. Riunite, art. 706, §16, reg. 9).

1441, Maria de S. Vincenzo castigliana giunse in Valle di Susa con un'insolita peculiarità: aveva la capacità di riportare la pace in famiglia (viro et mulieres matrimonio coniunctos quando erat discordia); la sua opera era effettuata parlando una lingua indicata come indecifrabile e quindi ulteriormente misteriosa. Nella sostanza, si trattava di un'opera orientata verso il bene: ciò, però, non valse a salvarla dall'accusa di stregoneria. Infatti finì sul rogo a Cesana (Archives Départementales de l'Isère, *Chambre de Comptes* 1, B 4356, f. 338-343).

1330, a Cumiana, Matilde Grayla e in seguito anche un certo Giacomo Greys, furono condannati a pagare una multa poiché incolpati di “faytrusis” (A.S.T., *Conti Castellania di Pinerolo*, Rot. XV, 4/1-11/10/1325).

1331 salì sul rogo Alisina Barberi (Barbieri) di Carignano, perché riconosciuta colpevole di stregoneria (F. Gabotto, 1904, pag. 6).

1346 Da un procedimento incompleto e relativo all'azione inquisitoria della Curia abbaziale di San Giusto di Susa, apprendiamo che Loenetta Favro, avrebbe fatto uso della corda usata per le impiccagioni con fini magici. La pratica sembrerebbe comunque essere orientata in direzione “positiva”: infatti la donna si sarebbe servita di quella corda al fine di acquisire maggiore successo sul piano sentimentale. Secondo la tradizione perseguita dalla Favro, chi fosse stato toccato dalla corda di un impiccato sarebbe divenuto facile preda da “ammaliare” (A.S.T., Sez. Riunite, art. 706, §16, reg. 18).

A Pinerolo nel 1363, Antonio Carlevario (o Carlavario) fu accusato di “aver fatto un inchiarmo leggendo libri di negromanzia e provocando così la tempesta sul Pinerolese” e fu condannato a pagare 40 fiorini di multa (C. Dionisotti, 1881, pag. 361).

Nel **1365**, a Susa, l'inquisitore Pietro da Ruffia venne ucciso da mano ignota, ma l'omicidio è da correlare alla sua attività repressiva contro streghe e eretici in quella città. Sorte analoga toccò ad Antonio Pavano a Bricherasio nel **1374**.

Un auto da fé *in nuce* si svolse nel **1380** a Moncalieri, dove un maestro, Antonio di Testo (o Tresto) “aveva praticato strane cose per iscoprire dove si trovavano certa ghirlanda di perle smarrita da una

sua concittadina”. Per sottrarsi a gravi pene dichiarò “che quanto aveva fatto era un’impostura per iscroccare denaro, e ch’egli di magia e scienza occulta non sapeva nulla”... (F. Gabotto, 1898, pagg. 33-34).

La magia era spesso potente mezzo per legare sentimentalmente: così almeno risulta dalle accuse rivolte a Giovanetta Fava, indicata come fattucchiera (*de fluxu sanguinis mulierum quando patintur eorum malum*) e processa a Susa il 5 giugno **1385** (A.S.T., Sez. Riunite, art. 706, §16, reg. 41, f. 160, r 161). L’assunzione, per nove volte, della singolare bevanda prodotta da Giovanetta avrebbe garantito la fedeltà degli uomini, determinando, qualora si fossero avvicinati ad un’altra donna, “[tacito secret](#)”.

Un esempio indicativo della commistione tra eresia e stregoneria è quello di Giacomo Ristolasio, “discepolo di un frate Angelo che si spacciava per Elia, annunciava prossima la fine del mondo, aveva predicato ora a Carmagnola, ora a Chieri, ora in Val di Lanzo, del quale è stato in questi ultimi tempi ritrovato e pubblicato il processo, colla condanna e con supplizio del 10 marzo **1395**, fattagli grazia che fosse strozzato prima che si desse il rogo alle fiamme” (G. Boffito, 1897, pag. 9). In questa vicenda l’accusa di eresia (probabilmente catara) e quella di stregoneria si amalgamano in una sola realtà, come sarà evidente anche in altri casi registrati nel Chierese.

In quegli anni difficili, in cui anche un’innocua formula divinatoria poteva essere occasione di un’accusa per eresia e lesa maestà: un maestro di Cuneo, Costanzo Malopera, nel **1417**, se la cavò abbastanza bene pagando diverse multe per i suoi “tentativi arcani per trovar tesori”.

“Ricevette dal maestro Costanzo Malopera condannato dal suddetto signor vicario e giudice per le suddette quantità di denaro, poiché era stato accusato di aver fatto esperimenti nella città e fuori dalla città di Cuneo per trovare tesori, 39 fiorini, 7 denari grossi di piccolo peso. Ricevette dal maestro Costanzo Malopera poiché nel giorno dell’Ascensione del Signore si diceva avesse fatto lavorare nelle terre di Cuneo per trovare un tesoro nascosto, 2 fiorini, 6 denari grossi di piccolo peso” (A.S.T., *Conti Castellania di Cuneo*, Rot. V-VIII).

Nel **1417** a Torino e Chambéry si registrarono alcune vicende di magia nera che avrebbero dovuto colpire Amedeo VIII: episodi ancora isolati, ma destinati ad amplificarsi a dismisura nel XVIII secolo, quando si registrò tutta una serie di “inchirami” per uccidere Vittorio Amedeo II (A.S.T., *Sortilegi contro il Duca Amedeo di Savoia*, 1417, Mazzo 1, Fasc.1; A.S.T., Sezione Camerale. *Processi ed informazioni criminali; Ibidem*, Materie Criminali, I).

A Bernezzo, nella Castellania di Cuneo - dove abbiamo notizia di azioni attuate per tutelare i cittadini dagli abusi degli inquisitori (Archivio Comunale di Cuneo, *Ordini*, Vol. II, F.21) -, nel **1417** Caterina Marzavaccia, “magistre hereticorum” e colpevole di pratiche magiche, fu arrestata con i figli e i loro beni confiscati e venduti (G. Boffito, 1896).

A Mondovì, nel **1421**, Rosa, moglie di Giacomo Carlona fu condannata a morte e i suoi beni confiscati poiché considerata dell’inquisitore locale colpevole del “nefando reato di sortilegio”. Con Rosa sul rogo salirono Giacomina, moglie di Bartolomeo di Zachino e Giorgia, moglie di Antonio Safollo, accusate di “stregherie”. Delle prime due i beni furono venduti (F. Gabotto, 1998, pag. 33).

Nei primi anni del XV secolo, quando ancora l’accusa di fattucchieria poteva essere risolta con una semplice multa, la mancanza del pagamento comportava sanzioni ben più gravi. Gli Statuti di San Giorgio, nel **1422**, “puniscono con una multa di 50 lire le fattucchiere che, se non sono in grado di pagarla finiscono al rogo. Lo stesso avviene nelle altre terre del Piemonte, mentre nelle Valli di Susa e di Pinerolo stregoneria e lotta contro l’eresia valdese si confondono e i giudici non fanno distinzioni” (M. Ruggiero, 1983, pag. 95).

Abbiamo notizie indirette dell’esecuzione di una strega ad Oulx nel **1424**: in quel luogo le condannate erano rinchiusi in una capanna di frasche che veniva incendiata dal boia. Sappiamo che in quell’occasione furono spesi tre fiorini per pagare le guardie poste davanti alla capanna di frasche

con il compito di controllare che la strega imprigionata non fosse liberta da amici e parenti (Archivio Isère, *Conti della Castellania d'Oulx*, 1424).

Nello stesso anno, a Exilles, località del Delfinato in cui le streghe pare si ritrovassero con maggiore frequenza, Jeannette Garcine, vedova di Jean Isnard fu arsa sul rogo poiché riconosciuta “strega, fattucchiera, invocatrice del demonio” (Archivio Isère, *Contro della Castellania d'Oulx*, 1424).

Nel Nizzardo, “ecclesiasticamente ben staccato dal Piemonte, ma dipendente dallo stesso sovrano”, nel **1426** una donna di Briga fu bruciata a Sospello poiché riconosciuta artefice di fattucchiere (R. Caffaro, 1893, pag. 164). Di due anni dopo sono le note spese per l'acquisto di strumenti di tortura necessari per procedere agli interrogatori di alcune donne sospellesi imputate di magia e fattucchiera.

Frate Giovanni Fiamma inquisitore di Pinerolo, condannò, nel **1427**, Lodovico Batoto “per sortilegio sapiente heresim” (F. Gabotto, 1898, pag. 37).

Quattro donne e un uomo di Chiomonte, nel **1429**, furono torturati, processati e condannati al rogo poiché, considerati invocatori di demoni dell'inferno e con il potere conferito da Satana “tormentato le creature umane uccidendo, avvelenando e commettendo non uno ma parecchi omicidi” (O. De Ambrosis, 1901, pag. 399).

La sentenza fu in seguito annullata dal Supremo Consiglio Delfinale: però la revoca giunse troppo tardi e i cinque chimontini erano già morti tra le fiamme.

Un altro caso è relativo a un uomo di Bardonecchia, Antoine Andrè che fu inviato al rogo, nel **1429**, a causa dei suoi delitti di fattucchiera; in realtà gli storici moderni vedono in questo “stregone” un valdese condannato a morte con l'accusa di stregoneria in quanto era difficile dimostrare la sua appartenenza alla dissidenza religiosa (Archivio Isère, *Conti della Castellania di Bardonecchia*, 1429).

Nel **1433** l'inquisitore di Vigone, Francesco Brida dei Lanzanegri, condannò per eresia e stregoneria Giacomina Gambeta e l'affidò al braccio secolare perché da “ritenersi che subirà la pena del corpo”. Mentre la condannata attendeva di essere giustiziata, il notaio imperiale, Bartolomeo Dal Pozzo, andò nella povera casa dell'inquisita a inventariare i beni ivi rintracciabili. Con due invii si raccolsero al castello di Vigone tutti i valori della Gambeta, mentre nella casa fu lasciato “qualche arnesaccio di niun valore, che non varrebbe la pene del trasporto” (F. Gabotto, 1898, pag. 35).

Nel **1433**, a Sospello, Alice Ansacta fu processata con l'accusa di stregoneria: sarebbe di certo finita sul rogo se le figlie non fossero riuscite a raccogliere 32 fiorini per pagare una forte multa e farla liberare (F. Gabotto, 1998, pag. 37).

Quattro anni dopo, Alice e la sua secondogenita furono condannate al rogo “per eresia”, con loro una donna indicata come “la moglie di Giordano Julliani” di Sambuco (F. Gabotto, 1898, pag. 37).

L'anno seguente, una certa Marietta, moglie di Sulpicio Caler di Valgrisanche, subì l'identica accusa: non sappiamo però se la multa fu sufficiente a salvarla dall'estremo supplizio (R. Gremmo, 1994, pag. 143).

Nel **1436**, si ritornò a parlare di streghe a Chiomonte e, secondo un canone che per quella località era consueto, le accuse coinvolsero un gruppo di presunti adepti del diavolo. La vicenda è interessante poiché oltre alla stereotipata procedura, pone in rilievo un altro fenomeno non sempre così evidente nelle fonti a noi note: il conflitto di competenza.

Infatti, mentre i chiomontini Tommaso Balbi, Guglielmo Celier, Antonietta e Giovanni Forneri, Bardonecchi Moti e Jeanette Bruneri, benché accusati di idolatria e apostasia furono assolti dall'inquisitore locale, Pierre Fauvre, il giudice delfinale di Briançon, revocò la sentenza condannandoli a morte. Furono accusati di aver avuto rapporti di ogni tipo con il diavolo, camminato sulla croce e rinnegato Dio. Naturalmente furono anche tutti accusati di partecipare al sabba in cui in sarebbero stati sacrificati dei bambini. Vennero anche ritenuti colpevoli di aver fabbricato polveri magiche e fatto abortire una mucca. Per tutti vi fu la condanna a morte sul rogo; solo a Tommaso Balbi fu concesso di morire per annegamento nella Dora, in quanto confessò i propri delitti dimostrandosi pentito (Archivio Isère, *Conti della Castellania d'Oulx*, B. 4356, F. 113; I).

Tra il **1437** e il **1439**, numerose persone furono accusate e alcune giustiziate in Valle Stura e nel Cuneese: non è molto chiaro se le accuse rivolte possano essere considerate solo riconducibili alla stregoneria, o se invece vi siano anche riferimenti all'eresia (F. Gabotto, 1898, pag. 38).

Nel **1442**, nella castellania di Lanzo, due uomini, Giacomo Bonini di Bracello e Turino Albo di Almesio (Ceres), furono incolpati di eresia e d'incesto; il 16 giugno dello stesso anno il giudice generale della Valle di Susa condannò tre donne alla forca e una quarta al rogo: l'esecuzione avvenne presso Lanzo e fu effettuata dal boia Antonio Anselmi di Coassolo. Alle forche furono appese Antonia, moglie di Pietro Dureto di Cantoira, Giacomina del fu Pietro Vallo e moglie di Antonio Albo di Almesio, Alesina, moglie di Martino Conca di Monastero. Sul rogo salì Bruna Guigone, moglie di Giacomo Bruna di Monastero. I mariti furono costretti a riscattare i pochi beni per non perdere le case in cui abitavano" (F. Gabotto, 1898, pagg. 38-39).

Nel **1444**, ad Avigliana, si registrò un avvenimento che ancora una volta poneva in contrasto potere locale e potere centrale. L'origine della vicenda è da porre in relazione a Giacometta, moglie di Pietro Bordaro, arrestata per diversi delitti. Infatti, era detenuta per ordine dal procuratore fiscale del duca Lodovico di Savoia e dell'inquisitore, il padre domenicano Giacomo di Albano. Non sappiamo con precisione in ragione di quale attenuante, però alla Giacometta fu concessa la libertà dietro pagamento di una cauzione. Ma tale scelta non trovò d'accordo l'Inquisizione: Amedeo VIII - futuro papa Felice V - decise di rinviare a giudizio il vescovo di Torino, l'inquisitore e il procuratore fiscale. Sono ignoti gli sviluppi della vicenda (F. Gabotto, 1898, pag. 41).

Margarita Tavallina di Pessinetto, nel **1445**, salì sul rogo in quanto riconosciuta "mascha et diaboli tributaria" (F. Gabotto, 1898, pag. 41).

Nel **1446** Sibilla di Caselle, moglie di Giovanni Caselotto, conobbe gli aspetti peggiori dell'Inquisizione quando "falsamente imputata di eresia da certi suoi nemici, perciò messa in duro carcere, stretto da catena di ferro nel corpo e nelle membra, quasi non fossero umane, duramente martoriata, torturata ed afflitta" ammise ogni accusa. Malgrado la richiesta di grazia al papa, fu consegnata al braccio secolare perché si incaricasse di condurla al rogo.

Il giudice laico però decise di sottoporla ad un ulteriore processo perché "nel terrore e negli strazi della tortura confessò molti reati, di cui alcuni sono da ritenersi impossibili, i quali tutti ritrattò passati il dolore e la paura"... (F. Gabotto, 1898, pag. 41).

Costò cinque fiorini la spesa per il rogo che il 29 gennaio **1462** avvolse un'anonima donna di Vercelli, condannata a morte poiché riconosciuta colpevole di stregoneria: "Giovanni Sapino, massarolium (sic) della suddetta comunità di Vercelli per il rogo di una masca, che fu bruciata da pochi giorni, spese riguardo alle quali chiese (il rimborso) in una lista da lui stesso preparata, il Consiglio approva che se ne paghi l'importo di 5 fiorini" (Archivio Comunale di Vercelli, Ord. vol. IX, fol.182r).

Sempre nel **1462**, qualche studioso pone le vicende di stregoneria di Chivasso, dove furono scoperti alcuni "stregoni" autori di sortilegi e magie. Purtroppo non è stato possibile reperire la fonte (R. Gremmo, 1994, pag. 180).

Ancora al **1462** risale l'orrendo supplizio a cui fu sottoposta Perroneta de Ochiis, condannata per "commercio carnale con il demonio": prima di essere posta sul rogo fu fatta sedere nuda per "la ventesima parte di un'ora" su una lastra rovente di metallo. Con lei un anonimo stregone, colpevole di aver calpestato l'ostia consacrata: prima di salire sul rogo gli fu tagliato il piede (L. Cibrario, 1854, pag. 105).

A Cuneo, il 20 ottobre **1469**, fu arrestata e processata una presunta strega ed eretica, Margherita, moglie di Pornasino di Pornasio; fu bruciata poco dopo un mese poiché giudicata colpevole dal giudice Ottobuono Olivero, "legum professorem, judicemque Cuney" (A.S.T., *Conti Castellania di Cuneo*, Rot. LV-LX).

Tra il **1469** e il **1471**, a Cuneo, fu bruciata anche un'altra strega ed eretica, Caterina Challier moglie di Andrea Forfice, i cui beni furono donati a favoriti ducali: "dei beni mobili e immobili che furono della bruciata Caterina moglie di Andrea Di Forficio di Cuneo, arsa col fuoco per le sue colpe legate al crimine di eresia, per questo fatto tutti i beni della stessa Caterina tanto mobili quanto immobili

vengono confiscati e aggiudicati al Signore, non calcolando quando secondo il diritto del Signore fu donato e regalato tra questi stessi beni a Mermeto Bruigandj” (A.S.T., *Conti Castellania di Cuneo*, Rot. LV-LX).

A Tollengo, nel **1470**, una donna fu condannata all'esecuzione capitale dall'inquisitore che lo riconobbe colpevole di “stregoneria diabolica” (A. Del Col, 2006, pag. 197).

La vicenda di Giovanna de Monduro, finita sul rogo a Salussola il 17 agosto **1470**, segue tutti i canoni più caratteristici dei processi di stregoneria. Illazioni dei vicini della donna, accuse di ammascare uomini e animali, infanticidio, omicidio, volo al sabba e rapporti con il diavolo, coinvolsero l'accusata nelle spire di un iter giudiziario in cui a nulla valsero le sue dichiarazioni di innocenza (C. Poma, 1913; R. Ordano, 1991).

Il 1 giugno **1471** a Cuneo, Giorgio Morelli fu bruciato: la sua condanna sembrerebbe da porre in relazione alla sola eresia, ma non è certo (A.S.T., *Conti Castellania di Cuneo*, Rot. LV-LX).

A Forno di Rivara, il 29 settembre **1472**, la caccia alle streghe distrusse un'intera famiglia. Tre sorelle, figlie di Pietro Bonero, (conosciamo il nome solo di una delle tre donne, Benvegnuta, moglie di Turino Merlo) furono mandate sul rogo perché considerate streghe a tutti gli effetti (P. Vayra, 1874, pag. 256).

Mentre le sorelle Bonero andavano al patibolo, quattro donne di Monastero e Mezzenile, in Valle di Lanzo, Alesina Fraqueria, Enrichetta Cabodi, Margherita Bertagna e Beatrice Lionetta, furono arrestate con l'accusa di far parte della congrega delle streghe. Durante l'interrogatorio accusarono tre uomini, Giovanni Albi, Aimerotto Giraldo e Antonio Giraldo, di far parte del loro gruppo.

I primi due, riconosciuti colpevoli, furono bruciati sul rogo (23 dicembre **1472**), il terzo fu ucciso mentre cercava di fuggire dalla prigione. Si ipotizza che per le quattro donne la condanna fu il carcere a vita, ma non si hanno fonti precise sulla loro sorte. Margherita, moglie di Antonio Bertagno, sempre in Valle di Lanzo, il 28 marzo **1473** salì sul rogo con l'accusa di stregoneria e eresia (L. Usseglio 1887, pag. 258).

Nel **1474** nel Canavese si celebrano due processi, uno a Levone e l'altro a Rivara, che pur non essendo molto diversi dai tanti casi analoghi, sono particolarmente noti in quanto ci sono giunti ben conservati (A.S.T., *Materie Criminali*, mazzo 1, Fasc.1; Mazzo 6, Fasc. 2) e più volte pubblicati.

Il primo caso coinvolse quattro donne, Antonia de Alberto, Francesca Viglone, Bonaveria Viglone e Margarota Braya, alle quali furono imputati per cinquantacinque capi d'accusa che facevano riferimento un po' a tutti i comuni crimini tipici della stregoneria, dall'infanticidio al rapporto con Satana, dal furto di animali al sabba. Alla fine del processo la donna “convinta confessò ree di malefici, incantesimi, stregonerie, eresia, venifici, omicidi e prevaricazione della fede”, furono condannate al rogo.

Però, il 7 novembre 1474, solo Antonia de Alberto e Francesca Viglone salirono sul patibolo di Pra Quazoglio, tra Levone e Barbania. Infatti Margarota era riuscita a fuggire, mentre per Bonaveria la carcerazione continuò. Sappiamo che il 25 gennaio 1475 ricomparve davanti al giudice, ma poi le sue tracce si perdonano.

Il processo di Rivara si svolse a carico di cinque donne, Guglielmina Ferrari, Margherita Ardizzone Cortina, Turina Regis, Antonia Comba e Antonia Goletto. Le accuse rivolte provenivano da illazioni alimentate da una situazione di disagio sociale enfatizzato dai difficili rapporti tra le accusate e la comunità. confronti di chi era posto in minoranza e facilmente demonizzabile.

Margherita Ardizzone, per esempio, sembrerebbe appartenere a quell'ampia schiera di guaritrici di campagna, abili manipolatrici di sistemi terapeutici tradizionali. La stessa accusata affermava “la gente va spargendo che sono una strega perché ho fatto seccare un rospo per porre sull'occhio di un nostro bue malato, ma veramente non è vero ch'io sia una strega” (P. Vayra, 1874, pag. 261).

Ad aver la peggio fu Antonia Comba che subì la tortura più a lungo delle altre accusate: confessò di aver avuto rapporti con il diavolo, chiamato Giacobino, di aver partecipato al sabba in cui si mangiava e si ballava al suono della zampogna.

Abilmente difese dagli avvocati Ambrogio e Giacobino, le donne continuarono ad essere oggetto delle indagini dell'inquisitore Francesco Chibaudi. In seguito il processo fu deferito al Tribunale Vescovile di Torino: ma l'esito della procedura non è noto.

Ancora nel Canavese, a Cirie, il 28 aprile **1477**, Beatrice Borgnati di Nole fu condannata al rogo per stregoneria; qualche tempo dopo, sempre nel 1477, seguì la sua sorte Margherita Corderi che affrontò il rogo dopo 97 giorni di duro carcere. Anche per lei l'accusa era di stregoneria e fattucchieria (A. Sismonda, 1924, pag. 107).

Nello stesso anno, a Cuneo, sono documentati alcuni casi in cui eresia e stregoneria risultano strettamente connessi e spesso difficili da scindere. Artefice della caccia l'inquisitore Biagio Berra "maestro in sacra pagina" (teologia), che, l'8 marzo, affidò al braccio secolare Angiolina Mazza di Roccavione e Antonia Nanda di Borgo San Dalmazzo; il 22 ottobre fu mandata sul rogo Antonina moglie di un tal Rosso di Borgo San Dalmazzo. Il 26 aprile, Beatrice Roasio e Audisia Dalmazzo, anche loro di Borgo, seguirono le sorti delle precedenti streghe. I beni della Roasio e della Dalmazzo furono in seguito riscattati dai parenti: per la prima furono versati venticinque fiorini di piccolo peso, per la seconda solo sei (A.S.T., *Conti Castellania di Cuneo*, Rot. LV-LX). Riportiamo, poiché particolarmente indicative, alcune informazioni sulle modalità dell'esecuzione di Antonina Rosso, Angiolina Mazza e Antonia Nanda: "Per l'esecuzione della Rosso, si mandò a cercare in Mondovì il boia Oberto Daziano, largamente pagato ogni volta della sua opera infame; per quella della Mazza e della Nanda, si fece spazzar la neve, ch'era alta e gelata, per erigervi su, a mo' di palco, sopra piloni di mattoni, la catasta ferale di legna, fascine e trucioli infiammabilissimi, tra cui sorgeva una colonna, pure di legno, alla quale si legavano con corde e ceppi di ferro le disgraziate dannate all'orribile morte" (F. Gabotto, 1898, pag. 46).

Commistione di stregoneria ed eresia anche nei roghi del 6 luglio **1479** di Cavallermaggiore, sui quali furono arse Margherita Valferrera e Lorenzo Celoria (M. Ruggiero, 1983, pag. 106).

A Villafranca, nel **1482**, furono processate quattro donne dall'inquisitore Antonio Boscato di Savigliano. Antonia Rippayre, Antonia Molza, Maria Melica e Giaveno Barbieri, confessarono di aver avuto rapporti con il diavolo e di aver in più occasioni compiuto atti sacrileghi sulla croce (F. Gabotto, 1904, pag. 309).

A partire dal gennaio **1486** fino al **1489**, a Santa Vittoria d'Alba furono inquisite alcune donne colpevoli di "eretica perversità": forse furono anche artefici di alcuni crimini legati alla stregoneria, ma non è chiaro. Mancano indicazioni sulla sentenza (Archivio Comunale Santa Vittoria, mazzo 1, fasc. 11).

Nel **1488/89** a Sommariva del Bosco "al tempo del possesso del feudo da parte di Teodoro (*Teodoro I Roero, n.d.a.*), alcune donne furono accusate di eresia e consegnate all'ultimo supplizio mediante il fuoco" (Archivio Prov. di Collegno, Categ. 43, mazzo III; 1, fasc. 11; B. Molino, 1999, pag. 23).

A Peveragno, nel **1489**, quindici donne furono condannate al rogo per stregoneria e le sentenze eseguite (A. Del Col, 2006, pag. 198).

Tra il mese di agosto e di novembre del **1493**, con un'appendice nel marzo **1495** a Carignano si celebrarono alcuni processi contro quattro streghe. Domenica de Giorgis, Michela Rocca, Enrichetta Cominata e Margherita Rubatosa, tutte condannate come "masche".

In occasione della condanna di una delle streghe, l'autorità locale fu costretta a rinforzare con ventisette balestrieri il servizio d'ordine, organizzato in occasione del rogo. Infatti si temeva un tumulto popolare: evidentemente, non sempre le sentenze dei giudici trovavano d'accordo la popolazione (V. Dainotti, 1932, pag. 283).

Negli ultimi mesi del **1495** a Rifreddo e Gambasca, in Valle Po, l'inquisitore Vito dei Beggiami, agì contro nove donne di quei luoghi perché ritenute *masche* e considerate colpevoli di tutta una serie di azioni ricorrenti nelle accuse di stregoneria. Riconosciute colpevoli furono condannate (Archivio Storico Curia Vescovile di Saluzzo, Monastero di Rifreddo, cat. 1, mazzo 2; cat. 5, mazzo 2; R. Comba – A. Nicolini, 2004).

Ancora a Peveragno, nel **1513**, nove donne furono mandate al rogo perché colpevoli di stregoneria (A. Del Col, 2006, pag. 199).

Nel **1516** Benentino Damiano, consignore di Priocca, accusò una quarantina di sudditi, uomini e donne (confiscandogli i beni), di essere “masche e maschi” e colpevoli di “eretica pravità”. Le accuse forse furono motivate dal carattere del Benentino, autoritario e che governava i suoi sudditi con metodi feudali. Venne infatti ucciso da alcuni di loro. Il processo e le condanne che seguirono rientrano però nell’alveo di crimini comuni e non sembrano aver legami con la stregoneria/eresia (Archivio Ripa di Meana, mazzo 122; B. Molino, 1999, pagg. 24-35).

Nel mese di luglio di **1520** sul poggio del Castiglione a Carezzano, Bianca da Malvino, Maria de Pugassio da Cuquello e la moglie di messer Bernardo Vercelli sempre di Cuquello, furono arse sul rogo come streghe (S. Pagano, 2001).

Tra il **1530** e il **1540** nel Monferrato, vi furono alcuni processi contro presunti untori in rapporto con il diavolo, accusati di diffondere la peste attraverso orrendi preparati ottenuti con composti provenienti dai cadaveri degli appestati (A.S.T., *Materie Criminali*, Mazzo 9, Fasc.4; L.C. Bollea, 1925, pag. 188).

Nel **1538** l’Inquisizione agì nei confronti di una donna di Casale, certa Androgena, accusata di possedere il malefico potere di portare la morte nelle case in cui si introduceva. Dopo un lungo interrogatorio, la donna confessò di far parte di un’oscura congrega di “masche” che si ritrovavano al sabba in cui il diavolo dava loro delle sostanze pestilenziali con la quale ungeva le porte delle case (M. Ruggiero, 1983, pag. 107).

Risalirebbe al **1544** il caso della masca Micilina di Pocapaglia, figura che sfuma nelle leggende anche per l’assenza di documenti in grado di attestarne il legame con la storia (E. Milano, *La strega Micilina*, Bra 1906).

Il 17 dicembre **1567**, colpevoli di aver calpestato la croce, rinnegato il battesimo, ammassato uomini e animali, ucciso dei bambini ed essersi accoppiate con il diavolo, Antonia Duchi e Giovannina Lana, furono inviate al rogo su indicazione del vicario generale dell’abbazia di Pinerolo (Biblioteca Reale, *Miscellanea Patria*, fasc. 101; G. Chialvo, 1908, pag. 63).

Frammentarie le notizie sulla vicenda di Margherita Alemana, strega di Romagnano, che nell’agosto del **1569**, grazie ad una serrata difesa del figlio, riuscì a sottrarsi ad una condanna per “direttissima”. Il suo caso fu differito all’inquisitore di Vercelli, però non se ne conoscono i risvolti (F. Gabotto, 1900, pag. 17).

Nel **1572** Margherita Nervo, Rufina di Cardena e Margherita Cazullo, furono accusate di stregoneria e fatte rinchiudere in carcere dal castellano di Pollenzo. Il 28 ottobre, la Nervo, tremendamente scossa dalla vicenda, si impiccò in carcere: i giudici comunque la riconobbero colpevole e ordinarono la confisca di tutti i suoi beni (M. Grosso - M.F. Mellano, 1957, vol. II, pag. 234).

Ad Alessandria, nel **1573**, le streghe furono accusate di aver scritto parole ingiuriose rinvenute sulle chiese della città. Con molta probabilità si trattò di frasi da attribuire a gruppi di dissidenti religiosi (R. Gremmo, 1994, pag. 180). Coevi i processi, a Vercelli, di Domenica detta “la Vagliona” di Cigliano ed Elena detta “del Cara”, vedova di Bartolomeo Ferraro, di cui però non abbiamo fonti precise (G. Tibaldeschi DATA, pag. 8).

L’11 settembre **1595**, Giovan Pietro Barocio da San Germano, giureconsulto, narrò le vicende di una strega condannata a morte e poi assolta da Cassiano Dal Pozzo, presidente del Senato Piemontese (seconda metà del XVI secolo): “una volta una donna piemontesa strega condannata a morte et s’ebbe racorso dall’Ecc. Cassiano Dal Pozzo allora Presidente del Senato Ecc.mo per braccio secolare, il quale prima che concederlo volse gli atti et visti che gli ebbe chiamato a se con partecipazione di S.A. quelli che avevano giudicato et assonti molti altri Signori dottori dell’una e l’altra legge e teologi, fu revocata detta sentenza et la detta donna assolta” (A.S.T., *Materie ecclesiastiche*, cat. IX, mazzo 1, fasc. 20).

Una ventina di “avvelenatori savoiard, piemontesi e napoletani”, furono processati nel **1599** e condannati dal tribunale di Torino poiché colpevoli di diffondere la peste con acquavite venduta in

bicchieri infetti. La sentenza fu applicata su un palco di piazza castello: le donne furono tenagliate e strangolate; mentre gli uomini furono legati alla ruota e sgozzati (R. Gremmo, 1994, pag. 180).

Il sopraggiungere della peste fu invece provvidenziale per la maga Scarrone di Serravalle Scrivia che, nel 1630, in seguito al diffondersi dell'epidemia, fu liberata, poiché le condizioni generali erano tali da escludere la celebrazione di un processo per magia (M. Ruggiero, 1983, pag. 116).

Nei primi anni del XVII secolo, Luigia de Ghittinis e la figlia Giovannina de Anselmettis di Muzzano, frazione di Graglia, furono accusate di stregoneria e non negarono le loro colpe. Giovannina affermò anche di aver partecipato al sabba, di mutarsi in gatto, di volare e commesso vari crimini legati al culto del diavolo (G. Ferraris, 1936). Ree confesse, senza possibilità di appello... Poiché non conosciamo la sentenza e la sorte delle due streghe di Muzzano, la loro vicenda si mantiene in bilico tra storia e leggenda perdendosi per sempre.

Anche i preti, tradizionalmente accusati di magia e sortilegio, abili nel "fare la fisica", in alcuni casi furono oggetto delle attenzioni degli inquisitori. Accadde così a padre Simone Rondoletto, cappellano della confraternita del S. Rosario di Muzzano biellese. Questo prete fu infatti accusato di essere in relazione con Luigia e Giovannina, ma il suo, disse, fu un semplice rapporto spirituale, caldeggiato dallo stesso prete, quando fu al corrente della vicenda delle due donne.

In realtà, intorno al prete circolavano strane voci, tendenti a porre in evidenza la sua attenzione per le pratiche magiche, certamente maggiore di quella rivolta alla preghiera (G. Ferraris, 1936).

Anche un altro prete, il parroco di Chiaverano, fu accusato di praticare la magia: soprattutto con uno strano unguento, una "moffa" realizzata con vari ingredienti in cui dominava quello proveniente "dalla testa di un morto dissotterrato" (V. Maioli Faccio, 1923, pag. 357).

Frammentarie notizie relative ad azioni contro una donna accusata di stregoneria a Vercelli nel **1559** (R. Gremmo, 1994, pag. 180).

L'ira del popolo e il sospetto degli inquisitori si rivolsero nel **1603** contro un altro prete, don Giuseppe parroco di Busano Canavese, accusato di praticare la negromanzia e di essere in relazione con la streghe del luogo. Certamente spaventato, don Giuseppe scrisse un'accorata lettera al conte Ludovico a Forno di Rivara, difendendo la propria innocenza e chiarendo che i temporali e le grandinate non erano frutto di artifici magici, ma dell'iniquità degli uomini, puniti per i loro peccati (G.C. Pola Falletti, 1945, pag. 553).

Anche ai primi anni del XVII secolo risale il processo a carico di Maddalena Rumiana di Desertes, trasferitasi dopo la morte del marito a Giaglione. Come spesso accadeva, le situazioni più anomale del luogo venivano interpretate come un effetto della stregoneria. Benché difesa dal parroco di Giaglione, che ne confermò la provata fede cattolica e la moralità, la donna fu portata a Susa al cospetto dell'inquisitore. Terrorizzata dalle minacce di essere torturata, Maddalena confessò i delitti più turpi, oltre a confermare quanto in paese si diceva sul suo conto. Tra le altre cose, affermò anche di possedere la capacità di spostarsi in volo, in compagnia di altre streghe, per recarsi a Molaretto, non lontano da Giaglione, dove si svolgeva il sabba.

In quel luogo calpestò il crocifisso, rinnegò il battesimo e danzò sfrenatamente al ritmo di un tamburo suonato dal diavolo in persona. In sostanza, la donna disse di essere colpevole di tutte quelle pratiche che erano ricorrenti nella tradizione stregonesca. Dopo un procedimento che si protrasse per due anni (1600-1602), Maddalena Rumiana morì di stenti in carcere (G. Regaldi, 1867, pag. 60).

In un processo per stregoneria celebrato nel XVII secolo nel Biellese, una fattucchiera, interrogata in quanto ritenuta strega, nel descrivere alcune delle proprie pratiche terapeutiche, non nascose il forte sincretismo che dominava le sue forme magiche di guarigione. In esse il rituale medico si avvaleva di una struttura simbolica vincolata all'iter liturgico cristiano e alle sue forme di orazione, in cui prevalevano parole e dei gesti del linguaggio cristiano (R. Gremmo, 1982, pag. 47).

Nel **1609**, Elisabetta de Julio di Baceno, Catterina de Franzino della Preia detta "La Mandarina" e la sorella Domenica Comina Talaniono "La zoppa", Maria Gianola di Ossigo, Catterina di Crodo e Domenica Brenesca di Baceno, arrestate perché ritenute streghe, davanti al giudice affermarono che "in cimma la montagna del Cervandone, un luogo largo come una piazza, qual'è coperto et vi si

suona ert balla”. Nelle dichiarazioni non era assente la solita descrizione del sabba: “col demonio sul Cervandone, havendomi prima onto le mani et piedi colla medicina et andando su per il camino, et il diavolo mi portò a un luogho detto la Stua, non è già una stua, ma è un sasso su nella montagna, vi è un piano che si dimanda la Stua, ove erano huomini et donne che balavano”.

Le donne confessarono di andare al sabba dopo essersi unte con una sostanza “negra”, che pareva “buttino”; nel “ghiacciario” incontravano il diavolo “una cosa grande e nera, qual sta in piedi, con dei corni neri, una codazza longa talmente che strusa per terra”...

Nel luogo dell'incontro si faceva “una croce di bosco et gli donno sopra il culo”.

La vicenda giuridica delle streghe si protrasse per alcuni anni: però non vi fu necessario scomodare il boia, perché tutte le accusate, tra il mese di ottobre e di dicembre 1612, perirono in carcere.

Stessa sorte era toccata a un'anonima donna di Macugnaga, morta in prigione l' 8 agosto **1611**, dove era stata rinchiusa “per imputatione di stregoneria” (R. Gremmo, 1982, pag. 169).

Nel **1620** Maria Gotto di Rubiana fu accusata di stregoneria e di tutta una serie di crimini connessi al culto del diavolo; fu ritrovata morta nel luogo in cui era stata rinchiusa: probabilmente si suicidò (*Processo contro Maria Gotto*, Archivio di Stato di Torino, Abbazia San Giusto di Susa, 706; 12; ms.1.).

Nel **1621**, a Vercelli, fu processata Caterina Bossi vedova Marangone, risposatasi con Bartolomeo Dal Verna e abitante a Graglia. Caterina fu accusata di stregoneria da molte donne del luogo e addirittura dalla sorella abitante a Sordevolo. Tra le accuse principali quella di “guastare et stregare” i bambini.

Dalle accuse risulta che anche che la donna, durante la messa, avesse più volte esclamato “o stant'eterne”: una parola magica adottata in loco dalle streghe e tradizionalmente considerata l'incipit per volare al sabba.

Mancano dati precisi sull'esito del processo e carico di Caterina; inquietanti le sue parole riportate da una testimone: “Io non morirò sia tanto ch'io non abbia mangiato delle vostre carni”...

Nel **1622**, mese di giugno, a Morbello Maria Falabrino e la nonna Benenta furono accusate di aver causato “infirmità e morte d'huomini, donne figliuoli per causa di maleficio”, di aver partecipato al sabba, volo sul bastone, “guastato botte di vino pisciandovi dentro”, maleficio di neonata, effettuato rito del barilotto. Il documento incompleto: si arresta quando Benenta (la Falabrino è già morta per cause naturali) si rimette alla clemenza del tribunale. Nella stessa località e nello stesso periodo, un frate, Paulus Ciriacensis, fu al cento di alcune indagini che lo vedevano accusato di stregoneria: le indagini non furono però portate a termine (G.M. Panizza, 1994, sch. 4-5).

Il 25 ottobre **1628** a Frassinò, “Fiorina moglie di Pietro Callorio”, morì in carcere dove era stata rinchiusa “per essere stata accusata per masca”: forse le erano attribuiti alcuni decessi a seguito di “maleficio” (B. Molino, 1999, pag. 55).

Nel **1630** a Monteu Roero vi fu un “fatto di streghe” che viene indicato nelle fonti, ma di cui non è possibile sapere altro (R. Bergadani, 1955, pag. 155). Un altro “fatto di streghe”, anche in questo caso non descritto, è documentato a Vezza nel **1632** (Archivio Comune di Vezza, categ. 1, classe 9, vol. 28). Nel 1633 le casse di Castellinaldo dovettero far fronte a “una spesa per il fatto di streghe”, ma non vi sono ulteriori indicazioni (Archivio Comune di Castellinaldo, *Conti*, mazzo 61).

Forse non è del tutto da invalidare l'ipotesi secondo la quale dietro ad alcuni “fatti di streghe” in realtà vi fossero azioni di burloni che organizzarono gogliardate, anche di pessimo gusto, approfittando della credulità locale. Abbiamo infatti notizie in questo senso registrate durante le epidemie di peste, quando finti untori lasciavano tracce di presunto “unto” atterrendo la popolazione.

Nel **1630**, due streghe furono arrestate a Cairo Montenotte perché accusate di “ungere”. Durante l'interrogatorio, una delle due confessò di aver ricevuto l'unguento per diffondere il morbo dal diavolo in persona, in occasione del sabba di Pianazzo (M. Cantù, 1874, pag. 156). Per la stessa accusa furono arse quattro streghe a Torino (C. Dionisotti, 1900, pag. 170). La paura del contagio e

la diffidenza nei confronti di certe categorie di emarginati alimentò la caccia alle seguaci di Satana con risultati spesso devastanti (L.C. Bollea, 1925).

Nel **1630**, a Serravalle Scrivia, una donna di nome Scarrona era in attesa di giudizio perché colpevole di stregoneria: fu però liberata poiché il sopraggiungere della peste imponeva l'attenzione su urgenze di maggiore gravità (M. Cantù, 1874, pag. 156).

Nel **1631**, a Spigno, furono processate quattordici persone, dodici donne e due uomini, con l'accusa di stregoneria. Prima della conclusione del processo tutti gli accusati erano già morti (L. Oliveri, 1995).

Nel **1631**, a Sommariva del Bosco, alcune donne furono arrestate perché considerate streghe e anche portatrici della peste con l'unzione. Una di loro, di nome Paroda, fu condannata al rogo (*Archivio Comunale di Sommariva del Bosco*, Ordinati, 5 ottobre 1631).

Il 20 luglio **1631**, ad Acqui Terme, furono processate Antonia Frascarolo, suo nipote Antonio Franzese e Isabetta Zabrerera perché accusate di crimini tipici della stregoneria: trasformarsi in gatti, uccidere infettando con l'unto della peste, "infettare i frutti di campagna", "succhiare la gente" mentre dormiva, diffondere veleni, fare pratiche magiche, "pischiare nelle botti del vino", "ammascare" vivande, gettare i bambini fuori dalle culle, far "comparire aspidi" (cioè demoni). Non sappiamo quale fu la loro sorte, poiché nei documenti manca la sentenza: il fascicolo si interrompe alla loro liberazione provvisoria (G.M. Panizza, 1994, sch. 6).

Sempre ad Acqui, tra i documenti del locale Archivio diocesano studiati da G.M. Panizza, abbiamo notizia di quattro processi celebrati contro le streghe (1622-1651) che vanno posti accanto ad altri in cui i capi d'accusa, pur sfiorando le pratiche sataniche, rientrano nell'ambito della magia e della superstizione, senza, sembra, aver meritato particolari attenzioni e soprattutto senza il ricorso a pene violente.

Il primo tra quelli relativi alla stregoneria (5 giugno 1622) riguarda la già citata Maria Falabrino e la nonna Benenta; il secondo è del 27 settembre **1635**, l'accusata è Margherita Turca, colpevole di maleficio di una neonata. Mancano notizie sul prosieguo del processo. Il terzo è del 20 giugno **1642**: Antonio Sugherlino di Sessame, fu accusato di essere "maschone" e di aver "maleficiato una pecora" (l'uomo si era vantato "di far caschare una pecora"); non abbiamo notizia della sentenza (se ci fu), poiché il documento è mutilo. Il quarto riguarda quattro donne, Caterina Perona detta "Canetta" di Acqui, Claretta Braiera di Acqui, Margherita Grattarola di Cavatore e Giannina Mignona di Ponzone, che il 18 giugno **1651** furono accusate di "meleficiare persone", "guastare fanciulli e animali" e scatenare la tempesta per danneggiare le messi. Vennero riconosciute colpevoli, ma condannate a una purgazione canonica da celebrarsi alle sette di sera del 6 agosto 1651 (G.M. Panizza, 1994, sch. 6).

Intorno alla metà del XVII secolo, Carlo Operti, governatore di Mondovì viveva "more uxorio" con una donna popolarmente detta "druida" e nota per i suoi intrugli e filtri, prodotti in modo indubbiamente diabolico.

Pare che vi fosse un insolito connubio tra la misteriosa "druida" e un certo padre Giovanni Gandolfo che viveva nel convento cistercense di Vicoforte: un legame indubbiamente inquietante destinato a suscitare non poche illazioni. Il prete, studioso della *Clavicula Salomonis*, "entusiastico e visionario che faceva pubblicamente professione d'astronomia e d'astrologia e segretamente di fattucchieria" (D. Bertolotti, 1830, pag. 296), non intendeva di certo nascondere troppo i propri interessi legati al mondo dell'occulto. Infatti, nel 1648 pubblicò un pamphlet *Accademia planetaria*, contenente indicazioni non proprio rassicuranti su Casa Savoia.

Nel libretto si prevedevano "cose infauste sopra la persona di S.A.R., che fu poi Carlo Emanuele II e dei suoi ministri", inoltre era anche prevista la morte di "Madama Reale".

Nel corso dell'interrogatorio, il Gandolfo, oltre a confessare, fece anche il nome di alcuni presunti complici: il senatore Bernardino Sillano e il suo aiutante di camera, Giovanni Antonio Gioia, accusati di aver ordito, insieme al Gandolfo, una “congiura diabolica” per uccidere Madama Reale. Tutti furono condannati alla pena capitale (squartamento a coda di cavalli, previa emenda e applicazione delle tenaglie infuocate), ma morirono in carcere in circostanze misteriose. Ciò non evitò però che “il capo di don Galdolfo serbavasi ancora esposto in una nicchia particolare nel pilastro delle forche innalzato fuori Porta Palazzo in Torino” (R. Amedeo, 1988).

Nel XVIII secolo, la caccia alle streghe allentò la propria morsa, anche se non mancarono alcune vicende emblematiche sulle caratteristiche principali della lotta contro la fattucchieria. Ci riferiamo in particolare a quella concentrata serie di accuse rivolte, tra il 1710 e il 1730, a tutta una serie di presunti attentatori alla vita dei regnanti, che avrebbero cercato di portare a segno i loro propositi con l'ausilio della magia nera.

Questi “nuovi” operatori di magia furono individuati in categorie molto diverse: dai vagabondi ai nobili, e non mancarono anche i preti. Spesso intorno a sole ipotesi di “attentato magico” furono organizzate indagini molto accurate, ampliando anche a dismisura un fenomeno in breve tempo diventato pericolosamente contagioso. Infatti numerosi delatori utilizzarono lo strumento della denuncia di improbabili congiurati, spesso del tutto estranei alle vicende, per cercare di strappare privilegi e compensi al potere centrale. Queste azioni furono certamente considerate pericolose dal potere regio, che provò a contrastarle con severe azioni repressive: nel **1709** fu impiccato un uomo; nel **1717** due donne (una terza fu liberata); nel **1713** due uomini. Nel **1718** un prete fu condannato al rogo in contumacia. Le donne condannate nel 1717 furono accusate di aver praticato “maleficio mortale” per colpire il duca, servendosi di una statuetta di cera: benché non vi fossero prove certe, vennero però condannate perché riconosciute colpevoli di lesa maestà. Altre condanne capitali “furono emesse dai tribunali statali: nel **1714** vennero giustiziati per ordine del Senato di Torino 2 uomini per furto di pissidi con ostie consacrate, altri 2 nel **1715**, 2 ancora nel **1716**, mentre nel **1721** il Senato di Casale fece uccidere 4 uomini, rei di furti sacrileghi in alcune chiese, comminando agli altri imputati coinvolti pene inferiori, anche se dure: galera perpetua e bando perpetuo” (A. Del Col, 2006, pag. 708)

Tra i casi più drammatici va ricordato quella che ebbe come protagonista Giovan Antonio Boccalaro, squartato nella pubblica piazza a Torino (**1709**) per aver attentato, con l'ausilio della magia nera, alla vita di Vittorio Amedeo II.

A Castino, nel **1704**, Margherita, vedova di Giovanni Guglielmo Girone, fu accusata di essere una *masca*, anche se è più credibile che la donna presentasse segni di patologia psichica. Molti i testimoni contro, ma numerosi anche quelli a favore; pare che la donna fosse solita ostentare i propri poteri dei quali avrebbe fatto uso contro i nemici. Ma, come detto, probabilmente il suo atteggiamento era determinato da una sorta di delirio. Margherita, fu accusata di “mascherie”, documentate da testimoni e da “prove” che sembravano piuttosto chiari esempi di superstizione. L'ampio dibattito e l'escussione dei testimoni sono sorretti da fonti d'archivio, però si tratta di documenti incompleti, che nulla ci dicono sulla sorte di Margherita (Archivio Provana di Collegno, *Materiale d'addizione*, categ. 50, B. Molino, 1999, pagg. 73110).

Il 2 giugno **1720**, a Torino, Clara Ribolletta denunciò alcuni parenti perché colpevoli di effettuare magia nera per uccidere il re (A.S.T., *Materie Criminali*, Sez. I, Mazzo 13). Nello stesso anno, ancora a Torino, Cattarina Cuore fu accusata di praticare magia contro il sovrano (A.S.T., *Materie Criminali*, Mazzo 13-14).

Nel **1720**, la “regina delle streghe”, al secolo Antonia Polletta di Balme, fu accusata del parroco di Lanzo di uccidere i bambini al fine di ottenerne il sangue necessario per preparare i filtri magici.

Nella vicenda furono anche coinvolti frate Vincenzo del convento di San Francesco da Paola di Torino e un matto che sosteneva di avere oltre ottocento anni e di essere figlio di frate Vincenzo. I giudici condannarono tutti all'interdizione perpetua (A.S.T., *Materie Criminali*, Mazzo 17, n. 8).

Malgrado la morsa inquisitoria avesse ormai allentato la propria presa e le credenze andate coagulandosi intorno alla streghe avessero assunto aspetti diversi, Dionisotti avvertiva “non cessò si

presto la superstizione degli incantatori e dei patti con demonio, anche presso gli uomini di stato”... (C. Dionisotti, 1900, pag. 365).

E aveva ragione: infatti, nel 1773, Carlo Emanuele III decretò che per “i molti che abbandonato il timore di Dio siano ricorsi al nemico più fiero del genere umano per ottenere col mezzo di incantesimi o stregherie che popolarmente vengono chiamati inchiarmi (...) sia punito con pena di morte sia pure la sua persona di qualsivoglia stato, grado e condizione”.

Risale al **1721** il processo contro il prete Antonio Gaetano Albanelli, mago e artefice di pratiche sincretistiche che s'avvalevano anche della religione cristiana (A.S.T., *Materie Criminali*, Maggio 15, Fasc. 10).

Nel **1742** Margherita Richetto di Chianocco, da tutti considerata una pericolosa masca (A. Ravetto, 1962, pag. 54). Descritta come una donna bruttissima e di modi rudi, fu da tutti detta “profetessa”, capace di predire il futuro e di svelare i segreti negati ai comuni mortali. Nella famiglia Richetto, vi erano già stati altri maghi e streghe, anche Margherita fu più volte imprigionata, frustata in pubblico e bandita per cinque anni dalla Valle di Susa. Dopo alcuni anni, in seguito alle diffuse accuse, la “profetessa” di Chianocco fu arrestata e rinchiusa nella carceri di Susa, dove morì di morte naturale il 10 gennaio 1746.

Sappiamo che nel **1752**, per quattro mesi (fino al 9 dicembre) nelle carceri di Bra era detenuto Domenico Maggi, noto come lo Strologo di Santa Vittoria: non è però nota la sua sorte (Archivio Romagnano di Pollenzo, Categ. “k”, maggio 38).